Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 3

.

COMMISSIONI CONGIUNTE
3ª (Affari esteri, emigrazione)
e
III (Affari esteri e comunitari)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI EMMA BONINO SUI RECENTI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN EGITTO E IN SIRIA

3ª seduta: martedì 27 agosto 2013

Presidenza del presidente della 3ª Commissione del Senato della Repubblica CASINI

CG 0071
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

Comunicazioni del ministro degli affari esteri Emma Bonino sui recenti sviluppi della situazione in Egitto e in Siria

* PRESIDENTE . . . . . .*Pag.* 3, 10, 16 e *passim*
BONINO, *ministro degli affari esteri* . . . . . 3, 17, 31 e *passim*
* CICCHITTO *(PdL), deputato* 29
CORSINI *(PD), senatore* 25
DE PIN *(Misto), senatrice* 29
* FITZGERALD NISSOLI *(SCpI), deputata* . . . 16
LOCATELLI *(Misto-PSI-PLI), deputata* 22, 27
MALAN *(PdL), senatore* 21
MOGHERINI *(PD), deputata* 19
* NENCINI *(Aut (SVP-UV-PATT-UPT)-PSI-MAIE), senatore* 18
ORELLANA *(M5S), senatore* 14
* ROMANI Paolo *(PdL), senatore* 12
* SCHIRÒ PLANETA *(SCpI), deputata* 24, 35
SCOTTO *(SEL), deputato* 16, 17
SIBILIA *(M5S), deputato* 22
TONINI *(PD), senatore* 11

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà:Misto-SEL.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; MoVimento 5 Stelle: M5S; Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: PdL; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.

Interviene il ministro degli affari esteri Bonino.

I lavori hanno inizio alle ore 11.

Comunicazioni del ministro degli affari esteri Emma Bonino sui recenti sviluppi della situazione in Egitto e in Siria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Ministro degli affari esteri sui recenti sviluppi della situazione in Egitto e in Siria.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do il benvenuto e ringrazio per la sua presenza Emma Bonino, ministro degli affari esteri. Come sapete, l'appuntamento di oggi è stato inizialmente fissato per comunicazioni sulla situazione dell'Egitto. Tra l'altro, a livello ministeriale ci sono stati degli incontri nella scorsa settimana e pertanto abbiamo aspettato l'inizio di questa settimana per poter avere direttamente dal Ministro degli affari esteri alcune indicazioni sul percorso da seguire. Con il presidente Cicchitto, che saluto, e d'accordo con il Ministro, abbiamo evidentemente ritenuto di estendere la nostra seduta alla vicenda siriana, che negli ultimi giorni desta le preoccupazioni che tutti sappiamo. Vorrei assicurare i colleghi che – come mi ha personalmente detto questa mattina il Presidente del Consiglio dei ministri e come ci confermerà il ministro Bonino – il Parlamento sarà partecipe di ogni decisione che dovesse comportare un coinvolgimento, anche indiretto, del nostro Paese; mi riferisco, in concreto, ad eventuali diritti di sorvolo o ad uso di basi militari. Come sapete, il nostro impegno si dispiega in diverse aree territoriali ma in particolare assume rilevanza, ai fini siriani, la nostra presenza in Libano nella missione UNIFIL.

Dopo l'intervento del Ministro – come d'abitudine – direi di procedere ad un primo giro di interventi, per consentire a tutti i Gruppi di esprimere la propria opinione, e di svolgere poi un secondo eventuale giro di interventi prima della replica.

Le cedo ora la parola, signora Ministro.

BONINO, *ministro degli affari esteri*. Signori Presidenti, onorevoli deputati, onorevoli senatori, come il presidente Casini ha detto, ci eravamo dati appuntamento sentendoci in questi giorni per discutere la vicenda Egitto, decidendo insieme di fissare un appuntamento successivo

alla riunione dei Ministri degli esteri europei, che poi è avvenuta – come ricorderete – il 21 agosto. Ma contestualmente, in questi ultimi giorni, mentre noi Ministri eravamo riuniti a Bruxelles, esattamente mercoledì 21, è arrivata la notizia che nella notte tra il 20 e il 21 si era svolto un attacco con armi chimiche e l'immediata reazione all'unanimità dei Ministri presenti è stata quella di chiedere l'accesso illimitato degli ispettori delle Nazioni Unite, che si trovavano a Damasco dalla domenica precedente, quindi da domenica 18 agosto. Le due vicende si sono sovrapposte e quindi questa audizione toccherà entrambi gli scenari, anche perché penso che la deposizione del Governo Morsi in Egitto e i drammatici sviluppi della guerra civile in Siria vadano inseriti in un contesto regionale e internazionale che sta cambiando in modo profondo. Non dico che le due cose siano legate, ma dico che il contesto, soprattutto del Mediterraneo, è in una fase di mutamento profondo. Alcune dinamiche stanno modificando gli equilibri di potere all'interno del mondo arabo e credo che, se non ne terremo conto, rischiamo di avere una politica con scarse possibilità di comprensione e quindi di intervento.

Mi riferisco al fatto che ci sono almeno due dinamiche da cogliere. La prima è una dinamica «nuova», di cui avevo già accennato e di cui avevamo parlato nell'ultima audizione, evidenziando come fosse una dinamica che si stava manifestando in modo piuttosto evidente. Questa dinamica attiene alla frattura all'interno del mondo sunnita. Oltre alla frattura tradizionale che conosciamo nel mondo musulmano, tra la famiglia sunnita e la famiglia sciita, che è uno scontro che conosciamo da più lungo tempo e le cui conseguenze abbiamo anche visto, quello che si è manifestato di «nuovo» e che complica maggiormente la situazione è una frattura all'interno della famiglia sunnita. Gli allineamenti sull'Egitto, infatti, hanno messo in evidenza la portata di questo gigantesco scontro geopolitico per il predominio sul futuro del mondo islamico, che vede schierati da una parte Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Kuwait e, dall'altra, Qatar e Turchia. Quindi all'interno della famiglia sunnita c'è una frattura di grandissima portata e con conseguenze secondo me ancora tutte da leggere e da decifrare.

Se l'ascesa al potere dei Fratelli musulmani al Cairo aveva fornito a Turchia e Qatar l'opportunità di estendere la propria influenza in quel Paese, e altrettanto dico io in Tunisia con la vittoria di Ennahda, lo scontro frontale ingaggiato dal generale Al-Sisi contro la Fratellanza musulmana ha invece cementato le alleanze delle forze armate egiziane con la monarchia saudita, che ha offerto immediatamente ingenti finanziamenti, fino a 12 miliardi di dollari, insieme agli Emirati e al Kuwait. Si tratta di un volume di aiuti che ridimensiona sia il peso del sostegno americano, che ricordo è pari ad 1,3 miliardi all'anno, che quello assicurato dai programmi europei che, in base all'accordo di associazione, è pari a circa 1 miliardo per l'ultimo triennio, sotto il capitolo dei programmi di vicinato. Quindi la leva finanziaria ha queste dimensioni. Abbiamo, come europei, 1 miliardo in tre anni, più 800 milioni promessi e non esborsati per il mutamento dell'emendamento costituzionale di novembre

e il successivo *referendum* in Egitto. Dirò anche della cooperazione italiana in Egitto, che si basa sostanzialmente sulla remissione del debito, pari a una somma tra i 100 e i 200 milioni di euro, la cui fonte primaria è appunto la remissione del debito, per programmi di ordine sociale.

La situazione è tuttavia più complicata di così, se non bastasse, perché Turchia e Arabia Saudita, che sono divise sull'Egitto, sono invece unite nel sostegno alla variegata opposizione siriana. Quindi abbiamo una situazione complicata di alleanze *ad hoc*. Nel teatro siriano, infatti, ciò che prevale è lo scontro sciita-sunnita. Mentre in Egitto c'è uno scontro intrasunnita, nel teatro siriano è piuttosto delineato uno scontro abbastanza evidente di tipo più tradizionale, di tipo sciita-sunnita, di cui vediamo le conseguenze drammatiche. Assad, che l'Iran continua ad appoggiare insieme ad Hezbollah, ha recuperato posizioni sul piano militare, mentre gli attentati si estendono a Beirut e il flusso di rifugiati verso l'Iraq sta diventando drammatico, aggiungendosi a quello già drammatico, e più consistente numericamente, verso il Libano. Stiamo parlando di 1 milione di rifugiati di provenienza siriana su una popolazione di 4-5 milioni di persone e in Giordania, dove stiamo parlando di un flusso di rifugiati sui 500-600.000 in un Paese delle stesse dimensioni di popolazione. È chiaro che a tutto questo si aggiunge l'episodio drammatico della notte tra il martedì e il mercoledì.

Come Italia ed Europa ci troviamo esposti ad un profondo e drammatico rimescolamento del potere interno al mondo arabo ed oltre, dalla Turchia fino al Golfo. Per questo dico che magari si trattasse soltanto, guardando al Cairo, di rapporti Italia-Egitto, che pure sono notevoli anche in termini di interscambio, o persino si trattasse di rapporti Unione europea-Egitto.

Quello che ho cercato di delinearvi invece è la dimensione di quello che sta accadendo, che più ancora che regionale è ormai assolutamente internazionale come dimensioni e come implicazioni. È internazionale perché pesano altri due elementi: da una parte un relativo ridimensionamento dell'interesse strategico americano (sottolineo la parola relativo) e dall'altra un tentativo della Russia di recuperare almeno parte del peso perduto negli ultimi decenni, perché oltre a questa vicenda regionale ci sono altre potenze, alcune più attive, altre che stanno più alla finestra, altre che osservano interessate, insomma l'implicazione è davvero mondiale.

Per l'Europa si tratta di capire due punti decisivi: il primo è che, dato lo scenario, è evidente che la nostra influenza è di per sé limitata proprio perché gli altri attori regionali sono cresciuti: quando si parla di mondo multipolare si fa spesso riferimento solo tradizionalmente ai BRICS; in realtà a Sud di casa nostra sono nate forze regionali di grandissima influenza, oltre che di grandissima capacità finanziaria. A mio avviso però influenza limitata non significa nessuna influenza; significa realisticamente prendere atto della situazione, perché l'Europa è ancora vista dai Paesi mediterranei come un interlocutore importante. Ma per questo credo che dobbiamo esaminare a fondo come posizionarci in questo nuovo assetto e come proporre ai nostri *partner* una nuova politica europea per il

Mediterraneo, perché è nuovo il Mediterraneo e non solo perché la politica tradizionale aveva già i limiti che ci siamo detti in questa sede ma perché è per così dire «nuovo» quello che avviene a Sud ed è l'asse su cui intendo lavorare in questi mesi così da costruire, con il vostro aiuto e in dialogo con il Parlamento, una proposta credibile anche per la Presidenza italiana dell'Unione europea.

Dato questo contesto, passo ai due casi specifici. L'attacco chimico delle prime ora dell'alba del 21 agosto nei quartieri Est di Damasco e le sue implicazioni hanno reso oggetto di consultazioni mie e di tutti gli altri Ministri, sia dirette sia telefoniche, non solo con gli americani e con alcuni miei omologhi dei principali Paesi *partner*, ma anche con i Ministri degli esteri della Russia, dell'Iran, del Qatar e della Turchia.

Questi contatti avevano l'unico scopo di trasmettere una forte pressione affinché fosse consentito, da parte di Damasco, l'accesso agli ispettori delle Nazioni Unite. Da parte americana e di alcuni dei nostri principali alleati europei è stato manifestato e continua a manifestarsi (e gli elementi indiziari che abbiamo puntano effettivamente a questo) il rafforzamento di un'ipotesi che siano state le forze armate siriane a fare uso massiccio di agenti chimici letali, in particolare del sarin. Ciò tenuto conto degli elementi informativi in possesso delle rispettive comunità di *intelligence* che cominciano ad essere più ampiamente condivisi, nonché dell'esistenza di numerose testimonianze e delle conclusioni raggiunte da rapporti indipendenti, particolarmente degli operatori sanitari (Médecins Sans Frontières ed altri) che si sono occupati, soprattutto negli ospedali, dell'esame e della cura della vittime.

L'alto numero dei morti (l'ultima cifra è di 1.300 morti ed oltre 3.000 feriti), tutti in zone controllate dall'opposizione e gli effetti dei bombardamenti sulle vittime sono altri indicatori che punterebbero il dito sulle dirette responsabilità dell'esercito di Assad e siamo in attesa operosa di condivisione di quanto stia risultando alle diverse capitali, perché credo che chi si assume la responsabilità anche di interventi debba saper valutare appieno le possibili gravi ripercussioni anche alla luce dell'esperienza del passato. Elementi, questi ultimi, che mi portano a guardare al quadro di insieme con non poca apprensione.

La decisione di ammettere da ieri (26 agosto) gli ispettori delle Nazioni Unite sui luoghi colpiti dai bombardamenti, è certamente tardiva e magari per certi versi anche condizionata. Il nostro fortissimo auspicio comunque è che tale sviluppo consenta tuttavia, senza ulteriori tergiversazioni, di fare al più presto piena luce su quanto accaduto.

La Siria non è parte della Convenzione sulla proibizione delle armi chimiche del 1993 né della Convenzione sulle armi batteriologiche del 1972. Ha tuttavia aderito al Protocollo di Ginevra del 1925 che vieta l'uso in guerra di armi batteriologiche e gas asfissianti, gas velenosi e tutti i liquidi e dispositivi analoghi. Solo cinque Paesi non fanno parte della Convenzione sulle armi del 1993 e sono l'Egitto, la Siria, la Corea del Nord, il Sudan e la Birmania. Il divieto di uso delle armi chimiche concerne anche

i conflitti armati interni, come è quello in corso in Siria, in quanto concretizza un attacco indiscriminato che colpisce anche la popolazione civile.

L'uso di armi chimiche caratterizzato dalla sistematicità e consapevolezza dell'attacco contro la popolazione civile è configurabile anche come crimine di guerra, ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale.

Il sarin, se è quello che è stato usato, rappresenterebbe la più letale tra le armi chimiche in quanto agisce sul sistema nervoso, causando l'immediato decesso.

È chiaro che questa sostanza, come le altre, ma questa in particolare, è estremamente volatile e – nella situazione più favorevole – è necessario condurre un accertamento entro 48 ore dall'utilizzo, cosa che ovviamente è stata impossibile. Successivamente, le tracce del gas nell'ambiente esterno non sono più riscontrabili. In particolare, le temperature prevalenti nella regione vanificano la ricerca di tracce nell'aria già dopo circa 20 minuti. Il ritrovamento in zona di eventuali munizioni inesplose o parzialmente inesplose o maschere abbandonate con filtri di un certo tipo o vestiario particolare sono le uniche prove indirette che gli ispettori dovranno cercare ed assemblare. Infatti, il *target* primario del *team* di campionamento in presenza di sospetto uso di sarin sono proprio questi oggetti, se l'intervento non è contestuale all'uso, e come è di tutta evidenza l'intervento ispettivo non è stato contestuale all'uso di gas.

Al di là della meccanica esatta dell'attacco del 21 scorso una cosa è certa. I bombardamenti dell'esercito siriano hanno comunque provocato in una sola mattina la morte di almeno 700 persone (e come dicevo il numero è salito nelle ultime ore a 1.300), fra cui donne e bambini. Si tratta soltanto dell'ultimo eclatante episodio di una guerra totale ingaggiata da Assad contro il suo stesso popolo, con conseguenze umanitarie di proporzioni ormai incontrollate, cui accennavo prima anche in termini di rifugiati.

Il Governo italiano si associa quindi pienamente all'energica condanna internazionale per questo attacco, cui dovrà corrispondere una risposta adeguata della stessa comunità internazionale.

Riteniamo tuttavia e sono profondamente convinta che debba essere il Consiglio di sicurezza ad assumersi con tempestività e pienamente le responsabilità che discendono dal suo ruolo e dalle sue funzioni di garante supremo della pace e sicurezza internazionali. Riteniamo quindi che sia il Consiglio di sicurezza che debba pronunciarsi in modo inequivocabile e senza distinguo.

Da questo punto di vista e di conseguenza come avevo annunciato in questa sede durante la prima audizione di esposizione del programma di Governo, in cui avevo dato le tre direttrici Consiglio di sicurezza e Nazioni unite, Europa e diplomazia della crescita, in questo contesto l'Italia non prenderebbe attivamente parte ad azioni militari deliberate ed attuate al di fuori del contesto del Consiglio di sicurezza, che per noi è e rimane l'unico e imprescindibile quadro di riferimento giuridico.

Va anche sottolineato – lo voglio dire con grandissima forza – che non si tratta di una forma di scarico di responsabilità: il nostro Paese si trova, in ogni caso, impegnato al limite ed oltre il limite delle nostre capacità in diversi teatri della Regione. È il caso, come noto, delle nostre truppe in Libano nel quadro Unifil così come del contingente in Afghanistan; così come e con grandissime difficoltà – come sapete – in Libia, nell'ambito delle rilevanti azioni di sostegno alla stabilizzazione del Paese, così come confermato di recente in sede G8.

Confermo che l'impegno italiano in molti di questi teatri è consistente ed al limite delle possibilità che abbiamo né esso verrà meno. Dire quindi che senza l'avallo del Consiglio di sicurezza non parteciperemo alle azioni militari non è uno scarico di responsabilità – lo voglio dire con grande forza – ma una assunzione piena di responsabilità nei teatri in cui già siamo presenti.

Aggiungo, peraltro, come in ambito internazionale si può anche pensare ad altre strade che voglio proporre. Ad esempio un consenso del Consiglio di sicurezza potrebbe portare come già in altri casi al deferimento dei colpevoli alla Corte penale internazionale – cosa usata in altri casi con una certa efficacia – o il consenso internazionale potrebbe spingere ad una soluzione politica per esempio riproponendo un esilio per il regime.

Tuttavia voglio essere chiara al riguardo. L'uso di armi chimiche (e in dosi massicce come sembra) costituisce un crimine di guerra, ancor più odioso in quanto inflitto a civili inermi. Su questo non ci devono essere linguaggi diversi. L'utilizzo di armi chimiche è un crimine di guerra e come ha ipotizzato anche il segretario generale delle Nazioni unite è un crimine contro l'umanità.

Le ragioni politiche di un'azione armata, volta a limitare le capacità distruttive di chi si macchia di un tale crimine, non difetterebbero. Si tratterebbe – pare – di un'azione militare limitata e mirata. Ne discende che, anche senza un coinvolgimento diretto in eventuali operazioni, il Governo italiano tiene e terrà in debito conto le considerazioni appena esposte sulla gravità dell'uso di armi chimiche.

Vi è inoltre da considerare che sul versante NATO, anche in assenza di un coinvolgimento diretto nella guerra in Siria, è stato già da tempo posto in essere il rafforzamento delle difese aeree della Turchia, Paese chiave dell'Alleanza. Il Consiglio Atlantico discuterà già domani gli sviluppi della vicenda siriana, soprattutto sui rischi di impiego delle armi chimiche e di *spill over* regionale.

Detto questo, continuo a ritenere che nessuna delle due parti abbia ragionevoli possibilità di prevalere definitivamente l'una sull'altra, né tanto meno di riuscire a stabilizzare il Paese anche se dovesse guadagnare ulteriore terreno. Insomma, non ho cambiato idea: non c'è soluzione militare al conflitto siriano e per difficile che sia credo che la nostra azione debba essere quella di continuare ad operare pur nelle difficoltà, e soprattutto quando sembra tutto questo impossibile invece operare con grande

determinazione perché una soluzione politica che si chiami Ginevra 2 o altro possa avere luogo.

Certo, la riunione prevista all'Aja per domani è stata annullata. Ne prendiamo atto e ne capiamo anche le ragioni. Ma credo che dalla linea che ci siamo dati non dobbiamo deflettere.

Una soluzione politica negoziata è quindi la sola sostenibile per avviare una stabilizzazione di lungo periodo della Siria e dell'intera regione.

Per questo rimane valido il lavoro che stiamo facendo verso Ginevra 2. Ciò, ovviamente, nell'assunto che anche Mosca sia con determinazione orientata ad avviare un percorso inclusivo di transizione attraverso i negoziati.

Per altri versi la opposizione siriana ha fatto progressi per accrescere la sua incisività e la incoraggiamo a proseguirli ma è evidente che si sta manifestando una nuova questione curda a Nord della Siria ai confini con la Turchia.

Quindi l'Italia continuerà nel sostegno materiale verso un'opposizione scevra da agende estremiste, ma non intendiamo fornire armi all'opposizione. Avevamo già deciso ma intendo ribadirlo con la stessa determinazione.

Venendo adesso all'Egitto, osservo che con la decapitazione della Fratellanza Musulmana e la dichiarazione dello stato di emergenza da parte del Governo di Adly Mansour, la vita politica egiziana è entrata in una fase nuova, una fase di estrema polarizzazione.

Per chi ottimisticamente pensava che la destituzione di Morsi avrebbe aperto ad un più sano processo democratico, temo che gli eventi delle ultime settimane – in particolare le violenze protrattesi in maniera così drammatica e ininterrotta dal 14 al 17 agosto – abbiano rappresentato una lezione di realtà.

La narrativa ufficiale è che le autorità transitorie, accanto ai militari, stiano combattendo il «terrorismo», termine che rischia di includere chiunque, sul fronte islamico, e non solo si opponga alla prova di forza dei militari.

Ma è assai arduo – comunque si giudichino i rischi di derive autoritarie del Governo precedente, e io li giudico rischi molto seri – a partire dall'emendamento del 19 novembre e dal *referendum* convocato con tale urgenza e fretta – che da premesse del genere possa derivare un processo politico democratico imperniato su quella proposta come la *Road Map* dei prossimi mesi. Ma è comunque importante, a questo punto, dare una *chance* a questa possibilità, combinandovi la richiesta che vengano liberati almeno alcuni esponenti politici della Fratellanza e comunque siano sottoposti a processi trasparenti e giusti. Di fatto, il compromesso fra Fratelli ed Esercito, successivo alla destituzione di Mubarak, si è spezzato, in parte per responsabilità di Morsi stesso, come ho detto, in parte perché due delle forze essenziali del Paese (militari e forze laiche) cercavano una rivincita.

In ogni caso, penso che dobbiamo non pensare che sia possibile un puro e semplice ritorno al passato in Egitto. Non credo sia così. Avremo

altri giorni dolorosi davanti a noi giorni ancora dolorosi, ma non credo sia possibile pensare di tornare al 2011 in Egitto. Il «risveglio» della popolazione è stato reale. Temo che voler sradicare la Fratellanza musulmana (che rappresenta un 20 per cento circa della popolazione) significa spingere alcuni di loro su posizioni estremiste, alimentando scontri, attacchi alle minoranze cristiane, in corso e drammatici, ma anche alla formazione di gruppi terroristici che non necessariamente si limiterebbero a vivere in Egitto o nel Nord Africa, ma che hanno una capacità di movimento che credo sia abbastanza nota a tutti anche per esperienze passate. L'Europa deve quindi continuare a chiedere un processo inclusivo. È vero che abbiamo fallito la prima volta.

Questo tentativo di mediazione è stato portato avanti – vi prego di credermi – con grande determinazione, per una volta, come volevamo tutti, con l'Europa che parlava una sola voce, insieme con gli Stati Uniti e il mondo arabo.

Tuttavia, quella mediazione è fallita: è duro ammetterlo, più che se il fallimento dipendesse dal fatto che l'Europa è stata lenta o «assente», perché se così fosse basterebbe accelerare ed essere presenti. Temo che invece la questione sia più grave e che dobbiamo riflettere nuovamente sui rapporti di forza di quello che noi rappresentiamo e di quello che rappresenta ciò che si muove a Sud del Mediterraneo.

Da questo punto di vista, la riunione del Consiglio affari esteri del 21 agosto, che ha accettato la proposta italiana di congelamento di forniture di armi (sarà anche elaborato nei prossimi mesi un coordinamento maggiore sugli avvisi ai turisti, in modo da evitare quanto è successo in qualche caso, cioè che si è proceduto in modo anche piuttosto coerente, ma secondo una tempistica sfalsata di qualche ora), credo debba rappresentare l'avvio di un processo di ripensamento su tutta l'area, insieme alla decisione di rivisitare la politica di vicinato e la politica mediterranea. Come ho detto, infatti, non si tratta di pensare che l'Europa è stata lenta, perché sarebbe più semplice, basterebbe decidere di accelerare; temo che invece sia ben più profondo il necessario ripensamento.

Concludo con un accenno sulla Tunisia, dove andrò lunedì e martedì: questo è un altro Paese nel quale, sebbene abbia dimensioni diverse e sia più abbordabile, dobbiamo fare un grande sforzo perché non si verifichino situazioni che già stanno bollendo.

Del resto, la Fratellanza musulmana è un'organizzazione transnazionale, sebbene presenti aspetti differenti perché sono diverse le società in cui si inserisce. Pertanto, la questione tunisina – che si aggiunge a quella libica, per il momento più drammatica – è un ulteriore elemento di preoccupazione.

In ogni caso è intenzione del Governo tenere il Parlamento (mediante le Commissioni in seduta congiunta o l'Aula) informato puntualmente e in tempo reale degli ulteriori eventuali sviluppi della situazione, con le modalità che riterrete più opportune.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua relazione.

TONINI *(PD).* Signor Presidente, condivido fino in fondo le osservazioni del ministro Bonino, che ringrazio non solo per essere venuta qui oggi ad illustrarci una relazione così ampia e completa, ma anche per il suo impegno in queste settimane, che sappiamo essere stato molto intenso e sofferto.

Mi soffermo in particolare su due aspetti fondamentali. Il primo è la centralità della questione egiziana. Anche ai fini della crisi siriana è decisivo che cosa succede in Egitto: se l'Egitto è l'epicentro dello scontro in atto nella famiglia sunnita, è evidente che dall'esito di questo confronto (che speriamo non diventi uno scontro violento più di quanto non lo sia già stato) dipende anche quale sarà l'anima che prevarrà nell'ambito della famiglia sunnita e questo non potrà non avere effetti anche sulla qualità dell'opposizione al regime di Assad in Siria.

A mio avviso, in Egitto, in questo momento si confrontano due «torti», che non riescono a trovare una ragione comune. Da un lato, c'è il grave fallimento dell'esperimento della Fratellanza musulmana di Morsi, un esperimento al quale tutto l'Occidente, o per lo meno gran parte di esso, aveva guardato con grande interesse, attenzione e rispetto, nonostante le evidenti difficoltà derivanti dalla storia così complessa di quel movimento. Tutto l'Occidente aveva guardato con attenzione e rispetto a quella vicenda, sperando che in Egitto si potesse ripetere l'esperimento positivo che stava andando avanti in Turchia, quello di una via islamica alla democrazia. In fondo, in Occidente e in modo particolare in Europa, nel corso dei secoli abbiamo costruito una via difficile di coniugazione tra cultura cristiana e democrazia, che ovviamente è stata molto diversa a seconda dei diversi settori dell'Occidente. Perché quindi non pensare ad una via islamica alla democrazia come la risposta più interessante, più importante, più utile? In questo momento, invece, dobbiamo assistere all'effetto opposto, e cioè alla influenza negativa della crisi egiziana sullo stesso esperimento turco.

Giustamente, il ministro Bonino, in una sede diversa ma sempre qui in Senato, ha detto che non bisogna assolutamente confondere piazza Taksim con piazza Tahrir, però è vero che quel modello di coniugazione di Islam e democrazia sta avendo difficoltà perfino in Turchia, che pure è in una situazione qualitativamente molto diversa. Questo è il torto dalla parte di Morsi.

Dall'altra parte, c'è il torto di coloro che si sono opposti a lui con un atteggiamento che non ha risparmiato nulla nell'uso della forza in maniera anche violenta, nello scontro di piazza e nella repressione. Quindi, dall'altra parte, sembra esserci il torto del voler tornare all'idea che le società islamiche possono essere governate solo in modo autoritario, che solo attraverso la via autoritaria si possa difendere anche un minimo di convivenza multireligiosa e di laicità delle istituzioni. Questa è la situazione egiziana.

In tale contesto, sapendo che il mondo arabo islamico è grande e forte e in una certa misura – per quanto lo si può essere nel mondo globale – anche autosufficiente (non è che abbia sempre bisogno del buon

uomo bianco che gli dica cosa deve fare, questa epoca era già finita nell'Ottocento, figuriamoci nel 2000), l'influenza dell'Occidente pur essendo molto relativa può e deve esserci, come ha detto il Ministro.

Noi crediamo che l'Europa debba fare di tutto per spingere questi due torti a trovare insieme una ragione, per mettere insieme Stato di diritto e democrazia. Oggi la democrazia, intesa come suffragio universale, è l'arma in mano alla Fratellanza musulmana, che d'altra parte non è riuscita a garantire fino in fondo laicità, Stato di diritto e anche crescita economica. Credo quindi che il nostro impegno debba consistere nel cercare insieme una ragione, superando i due torti.

Per quanto riguarda i riflessi sulla Siria, credo che non ci sia una risposta militare alla crisi siriana e quindi penso vada appoggiata la posizione del nostro Governo. Anche le dichiarazioni degli Stati Uniti mi sembrano in realtà molto prudenti, al di là di qualche uscita più giornalistica che non governativa. Gli Stati Uniti sanno che il problema non è soltanto quello di cacciarsi dentro un'altra avventura militare, che peraltro dovrebbe avvenire al di fuori dell'autorizzazione del Consiglio di sicurezza, dato che al momento non sembra esserci nemmeno la più pallida possibilità di un uso della forza autorizzato a livello ONU. Dovrebbe quindi essere un uso della forza fuori dalla copertura giuridica (che invece sappiamo essere sempre più importante e decisiva per il presidente Obama, una delle caratteristiche fondamentali che egli ha voluto dare alla sua amministrazione in questi anni) e senza chiarezza sull'esito di questa avventura militare.

Non siamo come ai tempi dell'intervento in Kosovo, che era una situazione molto diversa, in quanto ora individuare l'interlocutore alternativo ad Assad è impresa pressoché disperata.

Credo quindi che anche nel caso della Siria non ci sia alternativa ad una pressione forte e sistematica da parte dell'Europa e dell'Occidente affinché si vada verso una soluzione negoziata e concordata in Siria e in tutta la regione. Per questo sono convinto che debba essere appoggiato convintamene e sostenuto con ampia solidarietà il grande sforzo che il Governo sta compiendo, con il ministro Bonino in prima fila, che ringrazio nuovamente per il suo impegno.

ROMANI Paolo *(PdL).* Ringrazio il Ministro per la cautela usata nella descrizione sia della crisi siriana, più drammatica, sia di quella egiziana, altrettanto complicata, nonché per l'accuratezza della ricostruzione.

Ho solo una perplessità, che è poi anche un timore ed una paura. In una guerra terribile come quella siriana, nella quale fondamentalmente non si fanno prigionieri, direi che l'attacco chimico, da qualsiasi parte sia avvenuto, non è che la conclusione quasi naturale di una guerra terrificante in cui coloro che vengono fatti prigionieri sono giustiziati e non si guarda in faccia a nessuno: i 100.000 morti – mi pare sia questo il tragico esito di quanto accaduto fino ad oggi – ed i milioni di rifugiati sono il simbolo chiaro di quanto sta avvenendo.

Di tutte le guerre e di tutte le rivoluzioni arabe sicuramente quella siriana è la peggiore.

Bene ha fatto certamente il Ministro a sottolineare la nuova dinamica: non è più soltanto una lotta tra sunniti e sciiti, ma c'è ora anche una nuova separazione tra sunniti.

Non so se sia esattamente questa la definizione, ma diciamo che emiratini, Arabia Saudita e Kuwait stanno da una parte e Turchia e Quatar – quest'ultimo, come sappiamo, fulgido esempio di democrazia – dall'altra. Parliamo di Stati in cui non si registra nulla di drammatico paragonabile a quello che si è verificato in Siria, ma in cui sicuramente la democrazia rappresentativa è ancora molto al di là da venire.

Il sospetto, la paura ed il timore al quale prima accennavo nascono dalla contemporaneità di alcuni accadimenti, che tra l'altro mi ha anche un po' sorpreso: sono arrivati gli ispettori ONU all'inizio di agosto, si sono insediati nel più bell'albergo di Damasco e, dopo pochi giorni, c'è stato un attacco chimico. Devo dire che questa coincidenza è un po' straordinaria, o quantomeno sospetta.

Ricordo ancora Colin Powell quando all'ONU cercava di descrivere i camion e i treni su cui viaggiavano le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, ricostruzioni che non avevano alcuna ragione di esistere e che furono il motivo per cui si scatenò fondamentalmente una guerra inutile, con 500 miliardi di costi e 5.000 morti americani, oltre a diverse decine di migliaia di morti iracheni. Da qui nasce il timore e per questo credo, dunque, che per capire esattamente quanto è accaduto – e lei, Ministro, lo ha sottolineato giustamente nella sua relazione – la condivisione con la nostra *intelligence*, innanzitutto, che sappiamo essere ben presente in quella regione, nonché con l'*intelligence* di tutti i Paesi europei, oltre che degli Stati Uniti, sia forse prodromica a qualsiasi tipo di decisione, qualunque essa sia. Ed è esattamente questo tipo di attenzione e di preoccupazione che mi pare di aver colto nelle sue parole, signora Ministro, con una sottolineatura che condivido pienamente.

L'Egitto è un'altra storia. Concordo in questo senso con quello che ha detto il senatore Tonini: non ripeterò le valutazioni che il collega Tonini ha sviluppato molto meglio di quanto avrei fatto io. Sicuramente, però, la situazione in Egitto presenta una novità, un qualcosa di diverso rispetto a quella di tutti gli altri Paesi: l'Egitto ha una società che forse negli altri Paesi è un po' meno presente. Non so adesso quanto siamo in grado di valutare, di calibrare e di misurare questo aspetto, ma ho l'impressione che esista una struttura di società, un rispetto delle istituzioni ed una storia, anche perché, per quanto ci riguarda gli 85 milioni di egiziani si dividono sicuramente per professione religiosa, con una fortissima minoranza copta, ma non si dividono per tribù, e già questo è un grosso passo in avanti.

Ciò vuol dire che esiste una società in cui i militari hanno svolto e svolgono un ruolo di salvaguardia della laicità dello Stato, come spesso è accaduto in Turchia, dove tra l'altro ultimamente, con l'esperimento Erdogan, come diceva giustamente il collega Tonini, un partito di profes-

sione islamica ha riprodotto per se stesso i meccanismi della democrazia rappresentativa occidentale, entrando a buon diritto a far parte del novero delle società democratiche.

Forse in Egitto, proprio per questa differenza e per questa misura della società, che ha una sua storia e una sua tradizione, può darsi che i meccanismi di valutazione siano diversi rispetto a quelli di altri Paesi arabi.

E questo ci impone, come lei sottolineava, signor Ministro, un livello di ulteriore cautela nella riflessione. I Fratelli Musulmani, che hanno sicuramente delle fortissime similitudini, anzi delle affinità, con Ennahda in Tunisia e con le organizzazioni politiche di altri Paesi arabi, hanno fatto sicuramente grossi errori nella gestione del loro potere e la fretta con la quale volevano arrivare al *referendum* ha posto anche delle preoccupazioni.

In conclusione, ringrazio il Ministro per quanto ha detto. Mi auguro che il Consiglio di sicurezza dell'ONU sia meno improvvido di quanto lo sia stato in occasione della crisi libica: ricordo che la fretta di Sarkozy alle 16,30 di un certo pomeriggio obbligò tutti quanti a partecipare ad una guerra della quale probabilmente avremmo fatto volentieri a meno.

La crisi siriana non è più una crisi regionale, ma è diventata una crisi mondiale: l'influenza tradizionale sulla Siria dell'*ex* Unione Sovietica, oggi Russia, e la volontà dell'America di esserci fanno oggi della Siria un territorio che ha comunque una rilevanza di carattere mondiale: proprio per questo credo dunque – e condividiamo anche quanto da lei detto a tale riguardo, Ministro – che oggi sia il Consiglio di sicurezza dell'ONU, dove tutti gli interessi mondiali sono rappresentati, a poter decidere correttamente cosa fare.

Sottolineo ancora una volta la necessità che il Parlamento abbia una parola abbastanza certa e definitiva su quanto effettivamente avvenuto quella famosa notte.

ORELLANA *(M5S).* Signora Ministro, la ringrazio per la chiarezza e la puntualità della sua relazione, ma soprattutto per la garanzia di un coinvolgimento costante del Parlamento sulla vicenda, che temiamo purtroppo in futuro ci sarà.

Non entro troppo nel merito delle vicende interne all'Egitto, perché non ritengo sia nostro compito dividere tra buoni e cattivi: la situazione, come lei ha spiegato, è molto complessa. Quello che noto è che in Egitto – come forse un po' in tutti i Paesi, ma forse in Egitto in particolare – ci sono differenti esigenze da contemperare: la garanzia dei diritti umani, la laicità dello Stato ed un processo democratico che si è interrotto.

In passato, per farla breve, con il regime Mubarak sicuramente veniva garantita la laicità dello Stato, ma per nulla gli altri due profili; probabilmente con il regime Morsi quella che stava venendo meno era invece la laicità dello Stato, pur in presenza di un regime democratico. Ora siamo in una situazione in cui non si capisce quale sia lo stato di queste tre esigenze, che io ritengo focali.

Signora Ministro, lei ha parlato di un impegno molto forte in tutta l'area: ha citato il Libano, l'Afghanistan e credo che nelle sue parole si facesse riferimento alla Libia.

Forse bisognerebbe anche ricordare l'impegno che l'Italia ha assunto fin dal 1980 in Sinai, nell'ambito della forza multinazionale di pace MFO *(Multinational Force and Observers)* – composta da 12 Paesi di vari continenti ed il cui quartier generale, come sappiamo, ha sede a Roma – cui l'Italia offre un contributo qualificato con 78 uomini e tre navi.

Vorrei sapere da lei, Ministro, quale impatto e quali conseguenze ritiene possano determinarsi proprio su questa forza multinazionale e se, quindi, è necessario prevedere maggiori risorse o piuttosto, se del caso, rivederne il mandato.

Un po' sulla stessa lunghezza d'onda, voglio richiamare qui la questione della missione europea BAM al valico di Rafah, alla frontiera tra Egitto e Striscia di Gaza, perché chiaramente la vicinanza tra i Fratelli Musulmani, adesso in crisi profonda in Egitto e che supportavano comunque Hamas, che è in ogni caso un attore importante nella regione, va sicuramente considerata.

Un'altra domanda puntuale riguarda la vendita da parte dell'Italia di armi all'Egitto, che secondo Amnesty International si è protratta fino a maggio di quest'anno, quindi in un momento in cui forse una maggiore prudenza avrebbe invitato a rallentare prima. Non so se lei mi confermerà questa informazione di Amnesty International.

Sulle relazioni commerciali tra Egitto, Italia ed Unione europea, lei ha citato il miliardo di euro che in effetti vengono garantiti tramite l'ENPI *(European neighbourhood and partnership instrument)*; però i dati indicano che nel 2013 sono stati erogati solo 16 milioni di euro, quindi una cifra minima. Forse c'è anche un altro piano più a lungo termine, quello dei 5 miliardi, che è stato vivificato nel novembre 2012 nella *task force* Europa-Egitto. Quindi questo tipo di investimento e di aiuto all'Egitto dovrebbe invece essere sempre condizionato ad un'evoluzione positiva, cioè ad un aumento del processo democratico e ad una riduzione dei conflitti interni nel Paese.

Passando alla Siria, il problema è diventato più urgente e più vicino a noi, perché potrebbe vederci coinvolti, se effettivamente le Nazioni Unite dessero un via libera in Consiglio di sicurezza.

Questo è possibile, ma personalmente credo che sia improbabile, in quanto c'è il diritto di veto sia della Russia che della Cina. Quindi bisognerà dare un impulso maggiore ai colloqui diplomatici. Di Ginevra 2 se ne parla da tanto tempo; è stato fatto tutto il possibile in passato per poterla portare avanti. Le decisioni dell'Europa sono state molto pilatesche; questo rinvio al 1º agosto e la possibile vendita alla fine hanno fatto solo passare i mesi in maniera un po' inutile. Il conflitto si è acuito e su questo rinnoviamo la nostra preoccupazione, nella speranza di un'evoluzione positiva, che però adesso è sinceramente quella meno probabile.

FITZGERALD NISSOLI *(SCpI)*. Signor Presidente, rinnovo i ringraziamenti al ministro Bonino, anche per gli *updates* che ci ha fornito. Ho un paio di domande. Da circa una settimana si assiste ad esercitazioni militari aeree nell'area di Gioia del Colle. Le chiedo se sono riferibili alla questione siriana e quale ruolo ha l'Italia.

Inoltre, di fronte alla situazione umanitaria che si è venuta a creare in Siria, le chiedo quale impegno intende assumere il Governo italiano per contribuire a sottrarre il grande numero dei profughi alle grinfie dei trafficanti di esseri umani.

Infine sappiamo bene che in Egitto ci sono circa 10 milioni di copti e che in Siria ci sono circa 1,6 milioni di cristiani e che in questo Paese hanno convissuto ben diciannove confessioni religiose. Lo scenario che si prospetta quindi in questi due Paesi, in maniera diversa, non è edificante per la libertà religiosa. Le vorrei chiedere che impegno intende assumere l'Italia insieme all'Unione europea per evitare che gradualmente siano esiliati i cristiani presenti in questi Paesi.

PRESIDENTE. Mi sembra che questa sia una questione molto seria, come altre sollevate.

SCOTTO *(SEL)*. Signori Presidenti, signora Ministro, Sinistra Ecologia e Libertà esprime apprezzamento rispetto alla relazione che lei ha portato all'attenzione delle Commissioni congiunte e ritiene che si debba provare, nel corso dei prossimi giorni, ad agire e ad incrementare l'azione diplomatica e a moltiplicare gli sforzi, perché non si precipiti rapidamente nel baratro della guerra. La preoccupazione di queste ore è molto forte. Lo leggiamo dai giornali e lo vediamo di fronte alle immagini drammatiche del conflitto siriano, che si trascina da due anni e che salda un'emergenza umanitaria ormai diventata insopportabile. Ci sono un milione e mezzo di profughi, distribuiti tra due Paesi estremamente piccoli che vivono ovviamente delle contraddizioni al proprio interno molto forti; mi riferisco soprattutto al Libano. C'è poi un'emergenza più generale, relativa alla generalizzazione di una situazione in Siria che ricorda – come dicono alcuni analisti – alcuni riferimenti storici dell'Europa.

Il tema per noi in questo momento non è soltanto dire – come giustamente facciamo con una posizione molto netta – che non ci muoveremo dalle Nazioni Unite e dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; ma dobbiamo anche provare, in vista del G20 (se c'è ancora tempo), a dire in maniera molto forte che l'opzione Ginevra 2 non va abbandonata e che anzi, qualora ci fosse anche semplicemente un attacco punitivo al di fuori dell'organismo del Consiglio di sicurezza, il rischio che l'opzione Ginevra 2 tramonti definitivamente è molto forte.

Noi siamo convinti che su questo punto l'Italia può giocare una partita importante e credo che dobbiamo farlo emergere in maniera molto forte, anche all'interno di un dibattito parlamentare che va fatto in tempi abbastanza rapidi. Credo che all'apertura delle Camere si debba immagi-

nare di calendarizzare in tempi molto rapidi una discussione, anche rispetto agli sviluppi.

Vanno allo stesso tempo messi al centro due elementi. Bisogna lavorare su un disarmo bilaterale. Oggi Pax Christi, in una lettera molto bella, dice che bisogna lavorare per un disarmo di entrambe le parti, affinché i Paesi che oggi sembrano più coinvolti nei rischi di un intervento non trasmettano ulteriori armi, come l'Italia si è impegnata a fare; e contemporaneamente questo deve avvenire anche dall'altro lato.

In secondo luogo dobbiamo sapere ed essere consapevoli che il rischio di conseguenze per il nostro contingente UNIFIL in Libano è molto forte; questo è un allarme che va lanciato in maniera forte. In terzo luogo, va agito un rafforzamento della agenzie umanitarie delle Nazioni Unite, che in questo momento rischiano di andare in grande difficoltà. Lei ha detto, con una frase molto forte, che la nostra non partecipazione ad un intervento, se non sotto l'egida dell'ONU, non sarebbe uno scarico di responsabilità. Io credo che l'Italia non debba dimostrare molto da questo punto di vista. Avremo tempo per discutere le missioni militari attuali. Certo, conoscendo la mitezza del presidente Letta, vederlo fotografato con l'elmetto mi ha un po' impressionato. Mi auguro che fosse un messaggio piuttosto legato alle vicende italiane.

BONINO, *ministro degli affari esteri*. Mi auguro che chiunque vada in Afghanistan se lo metta.

SCOTTO *(SCpI)*. Siamo comunque convinti che su questo terreno bisogna andare in questa direzione.

Per quanto riguarda l'Egitto, infine, non voglio aggiungere molto altro. Credo che noi dobbiamo lavorare su tre fronti. Il primo è quello che preoccupa di più: la polarizzazione che in questo momento è in atto tra esercito e Fratellanza musulmana sta facendo scomparire la società civile egiziana e quello che si è mosso in questi anni. Il tema è molto forte e riguarda il modo in cui si riempie uno spazio politico. In secondo luogo, l'Italia deve fare alcune scelte. Lo diceva prima il senatore Orellana, del Movimento 5 Stelle, ed io condivido le sue parole; noi l'abbiamo fatto in un'interrogazione parlamentare presentata il 1º agosto scorso. Siamo preoccupati dell'*escalation* di forniture di armi e di sistemi d'arma, come denuncia anche l'OPAL (Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere) di Brescia, che nel corso degli ultimi anni ha avuto una crescita molto forte: 10 milioni nel 2010, 14 milioni nel 2011 e 24 milioni nel 2012. Io credo che su questo punto si debba fare molta attenzione e che si debba andare rapidamente ad una sospensione di tutti i trasferimenti. In terzo luogo credo che si debba mettere mano al *memorandum* del 1998, ratificato dal Parlamento nel 2003, di cooperazione militare tra Italia ed Egitto, almeno in questa fase, perché è chiaro che ci troviamo dentro una dimensione eccezionale. Su questo punto chiediamo al Governo italiano un'azione molto rapida.

Il quarto punto è che il nostro è un Paese strategico. Sono preoccupato della riflessione del Ministro e la condivido: l'Europa non ha fallito per eccesso di lentezza o per assenza ma perché il suo ruolo si è ridimensionato e credo che la funzione che dovremo avere nel semestre di Presidenza europea sia quella di rimettere al centro il tema di una grande conferenza euro-mediterranea e di una capacità da parte nostra e dell'Europa di ricalibrare una relazione con tutti gli attori in campo. E credo che questa sia la funzione che dobbiamo provare a svolgere nel tempo che ci è dato.

NENCINI *(Aut (SVP-UV-PATT-UPT)-PSI-MAIE)*. Vorrei svolgere alcune considerazioni nella cornice che la signora Ministro ha delineato e che condivido, a cominciare da una sorta di cautela attiva (e mi piace sottolineare il termine «attiva») all'interno della quale dover interpretare la posizione politica italiana. C'è una considerazione, però, che sta a monte e che il ministro Bonino ha fatto soltanto *en passant* alla fine della sua relazione. E lì io trovo la ragione per la quale dovremmo trovare le condizioni (mi rivolgo ai due presidenti Casini e Cicchitto) per esaminare più largamente una questione che si va evolvendo in maniera decisa, risoluta e diversa rispetto alle condizioni che ciascuno di noi, fino a pochissimi anni fa, riteneva fissate.

Le questioni sono essenzialmente tre: la prima, quando si parla oggi di questione mediorientale non si fa più riferimento alla questione palestinese, che è una «microquestione» all'interno di una questione molto più ampia e temo che la questione più larga sia prevalente anche nel prossimo futuro politico rispetto alla questione israelo-palestinese.

La seconda questione: le istituzioni internazionali, che sono state all'origine di un periodo di pace dopo la Seconda Guerra Mondiale, vanno decisamente ripensate: che le Nazioni Unite non abbiano più nessuna funzione o abbiano una funzione assolutamente marginale mi pare sia un fatto e non una considerazione di parte, quando guardiamo alla proliferazione di condizioni di straordinaria difficoltà.

La terza questione che lei ha ricordato è che le ragioni umanitarie (e qui aggiungo una considerazione personale) devono essere considerate un dovere morale nel comportamento degli Stati, perché le persone piangono, ma gli Stati e le istituzioni hanno il dovere di intervenire. Lo dico perché quando il senatore Romani richiama l'attenzione sul fatto che ci sono migrazioni di centinaia di migliaia di donne, di uomini e di bambini e morti ammazzati non ne sono stupito, perché le guerre civili, dalle liste di proscrizione romane in su, hanno sempre avuto questo destino.

Non ci sono campi di prigionia nella guerre civili: il nemico o fugge o si abbatte e temo che questa considerazione sia, come la prima, durevole. Non c'è nessuna primavera araba, oggi c'è un «Quarantotto arabo», e sappiamo bene come finirono le Rivoluzioni del 1848.

Aggiungo una considerazione e una domanda finale, signora Ministro, sottolineando un aspetto che lei ha già toccato. In un caso si cita l'uso da parte della Siria di armi chimiche, in contravvenzione a tutte le

varie convenzioni internazionali sottoscritte, ancorché non dalla Siria e da altri quattro Paesi. Si ricorda invece di meno che in Egitto è stato abbattuto un Governo che era stato liberamente eletto, con elezioni che possiamo definire libere (così ci sono state rappresentate) e sono due fattori che contravvengono ad un comune sentire condiviso della comunità internazionale.

Condivido sia la relazione, il rapporto che nel futuro Governo e Ministro stabiliscono di tenere con il Parlamento, tanto più se dovessimo assumere decisioni decisamente forti, definiamole operative anche sul piano militare; sono d'accordo sul coordinamento delle nostre attività con gli Stati Uniti e sul ruolo che l'Italia deve avere verso l'Europa per la ragione banale che il Mediterraneo è il nostro mare.

Non sono in grado di valutare se le decisioni (se si tratta di decisioni) assunte questa notte dalla Presidenza americana siano fattive e preludano ad interventi di una qualche natura. Ma la mia domanda è se sia prevista una nostra azione, una nostra iniziativa verso le Nazioni Unite, ancorché l'Italia non faccia parte del pacchetto di testa dei Paesi che stanno all'interno del vertice decisionale dell'ONU.

Una delle due iniziative, infatti, è decisamente questa: l'Europa da una parte e le Nazioni Unite dall'altra, salvo non condividere la ragione per la quale sosteniamo che le ragioni umanitarie siano per ciascuno di noi un dovere morale, soprattutto per chi ha delle responsabilità pubbliche, civiche ed istituzionali da assumere.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, terminato questo giro di interventi, mi sembra giusto assicurare, oltre che ai Gruppi parlamentari, ai singoli parlamentari il diritto di svolgere le loro osservazioni. Altri sette colleghi hanno chiesto di parlare e quindi darei loro la parola, naturalmente invitandoli ad una sintesi maggiore di quella osservata fino ad ora.

Vorrei dire all'onorevole Scotto che noi siamo il Parlamento. È giusto richiamare il pieno diritto a dibattiti parlamentari che si potranno svolgere in un secondo momento, ma credo che si darà atto alle Presidenze delle Commissioni di Camera e Senato della tempestività, perché credo che mai fu più tempestivo un dibattito di questo tipo. Oggi certamente il tema preminente è quello della Siria, ma comunque penso che anche l'ampia partecipazione di tutti voi sia un segno positivo per il Parlamento, che certamente non è stato espropriato.

MOGHERINI *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio anch'io molto il ministro Bonino per il quadro che ci ha esposto e per l'impegno di questi giorni e di queste settimane, che emerge chiaramente dalla sua relazione di oggi.

Mi fa molto piacere trovare nelle sue parole una piena consapevolezza, che d'altra parte non mi stupisce, della complessità e della profondità del contesto in cui ci troviamo (complessità non banale e non scontata e comprensione non banale e non scontata, almeno per la nostra esperienza recente).

Credo che siamo di fronte a due grandi interrogativi, che sono anche due grandi esigenze. La prima è quella di aprire una riflessione non tanto sulla decisione se esercitare la responsabilità di proteggere, ma su come la si esercita in questo quadro di complessità e di profondità: il richiamo al rispetto delle norme del diritto internazionale rimanda automaticamente alla inadeguatezza nei tempi, nel funzionamento e nei modi delle grandi istituzioni di *governance* globale nelle quali ci troviamo ad operare.

Da una parte quindi mi fa molto piacere il richiamo allo stare dentro i canali delle istituzionali internazionali che abbiamo oggi e dall'altra aggiungerei la priorità che è sempre stata del Governo italiano e che credo sia anche di questo Governo italiano, della necessità di andare ad un rafforzamento e ad una revisione dei meccanismi di funzionamento delle grandi istituzioni di *governance* globale, a partire dalle Nazioni Unite e dal suo Consiglio di sicurezza.

Inserisco nel filone del rafforzamento della *governance* globale e delle sue istituzioni il richiamo all'ipotesi di esplorare la strada della Corte penale internazionale, che ho apprezzato particolarmente: anche questa strada, che penso sia giusta, rientra infatti nel quadro del rafforzamento degli strumenti, che dobbiamo perseguire.

Allo stesso modo aggiungerei il richiamo ad un impegno che l'Italia ha sempre portato avanti, ma che credo sia utile che il Paese rilanci in questa fase, per il rafforzamento del regime internazionale di controllo e di non proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Il ministro Bonino ha richiamato le convenzioni sulle armi chimiche: ricordo che a seguito dell'ultima conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare, c'era un impegno a esplorare la strada della creazione di una zona libera da armi di distruzione di massa in Medio Oriente. La Finlandia aveva inizialmente provato ad esplorare tale strada, ma poi si è arenata. Immagino che, pur con tutte le difficoltà presenti oggi sul terreno, questo possa essere un terreno di iniziativa su cui il nostro Paese può cercare di sollecitare i *partner* internazionali, a partire dal segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, che su questo tema, che mostra oggi la sua attualità, si è sempre speso con grande convinzione. Credo sia infatti una priorità strategica e sia anche interesse nazionale dell'Italia avere un Medio Oriente e un Mediterraneo il più possibile rispettosi delle norme di diritto internazionale e liberi da armi di distruzione di massa.

Da questo punto di vista condivido perfettamente il richiamo più che alla cautela, alla consapevolezza della complessità e del fatto che la via militare a volte è indispensabile, a volte non è efficace – ne abbiamo esempi recenti – e a volte è addirittura controproducente.

Credo che il binario su cui il nostro Paese si debba attestare sia innanzitutto quello di muoversi sempre nel contesto multilaterale – e su questo oggi abbiamo avuto ampie rassicurazioni – consapevoli della necessità di intervenire non «nel conflitto», ma «per fermare il conflitto». Non si tratta di una questione di lana caprina, ma di un faro e di un binario su cui muoversi. Questa stessa complessità del quadro internazionale – che come ha giustamente ricordato il Ministro non è più soltanto regionale,

ma è internazionale e potenzialmente globale, visti gli attori coinvolti – a volte si scontra con una leggerezza nella nostra lettura delle cose, che è comprensibile, ma che non aiuta la soluzione dei problemi.

Credo che anche la lettura che viene a volte proposta, fondata unicamente sul punto di vista dell'identità religiosa delle società egiziana, siriana e di quelle dell'area del Golfo, del Medio Oriente e del Mediterraneo, non aiuta necessariamente la comprensione delle vicende. Da questo punto di vista credo sia molto utile l'azione intrapresa dal Governo e l'esperienza e la consapevolezza che ha dimostrato.

MALAN *(PdL).* Signor Presidente, mi associo ai ringraziamenti fatti al ministro Bonino per avere riferito tempestivamente e in modo esauriente. Mi associo a tutto quello che è stato detto da molti colleghi e in particolare dal senatore Romani. Voglio sottolineare un aspetto, a cui il Ministro ha accennato e che è indubbiamente molto importante. La minoranza cristiana in Egitto è stata oggetto di attacchi molto violenti, molto diffusi, molto sottovalutati e comunque sottovalutati dai *media*.

Vorrei pregarla di tener conto di questo aspetto, tenendo anche conto del fatto che i portavoce della comunità e in particolare della minoranza copta, che si trova in quell'area da più di 1900 anni – ovviamente ben prima degli islamici, perché l'Islam è nato dopo – si sono tutti schierati, in modo forte, a favore dell'attuale Governo, chiamiamolo così.

Questo non vuol dire che lì risiedano la virtù e la ragione, ma credo che la cosa sia da tenere in considerazione. È vero che le elezioni che avevano portato al potere Morsi erano state democratiche, ma è anche vero che molti avevano auspicato che non si tenessero così presto, in modo da dare il tempo di organizzarsi anche a soggetti diversi dalla Fratellanza musulmana, che ha un'organizzazione molto forte, radicata da molto tempo e anche molto ben finanziata e sostenuta.

Le elezioni tenute in modo così rapido hanno fatto sì che tale organizzazione ottenesse particolare rilievo e particolare presa, trovandosi di fronte ad avversari assai meno organizzati, ma potenzialmente portatori di un consenso importante: credo che anche quello che si è visto in questi giorni lo dimostri. Ci sono state certamente delle manifestazioni in favore di Morsi, ma anche manifestazioni contrarie, anch'esse estremamente numerose, per cui credo che, se si tenessero oggi, le elezioni avrebbero risultati diversi.

Credo dunque che questo quadro suggerisca di avere prudenza, di evitare valutazioni affrettate e di far valere ciò che ha sempre fatto l'Italia e che credo continui a fare oggi, avendo particolare attenzione verso la questione della libertà religiosa.

Essa comporta, come aspetto basilare, quantomeno l'integrità fisica degli appartenenti a tali minoranze, perché le uccisioni, gli assalti, le distruzioni e gli incendi vanno ben al di là della soppressione della libertà religiosa, visto che in tali casi si sta verificando la soppressione delle persone stesse.

SIBILIA *(M5S).* Signor Ministro, la ringrazio per averci esposto la sua relazione, ma onestamente mi sarei aspettato qualcosa di più e una visione più dettagliata della situazione: onestamente circoscrivere il problema della situazione in Egitto ad una questione ideologica e religiosa mi sembra voglia dire attestarsi su posizioni classiche, per non dire un po' preconcette. Penso che anche la tempistica di questo incontro – ovviamente non gliene facciamo un rimprovero, signor Ministro – doveva essere decisa un po' meglio, anche valutando il fatto che ci sarebbe potuto essere il *meeting* di Ginevra e quindi sarebbe stato magari utile svolgerlo dopo o addirittura prima, dal momento che la situazione in Egitto è precipitata dallo scorso 7 luglio e quindi è da circa due mesi che tale situazione va avanti.

LOCATELLI *(Misto-PSI-PLI).* Si è già tenuta un'altra seduta!

SIBILIA *(M5S).* Non mi sembra di aver interrotto nessuno: trovo che ciò sia abbastanza incivile.

Credo che in realtà la situazione egiziana possa ricordare un particolare periodo italiano, che va più o meno dal 1970 al 1992: fu un periodo stragista, a proposito del quale ancora oggi noi italiani combattiamo per sapere chi sono i responsabili di ciò che è accaduto. Le spiego perché uso questo paradosso per introdurre il mio pensiero: credo che un popolo non sia rissoso di per se stesso e onestamente credo poco alla visione legata al conflitto religioso. In realtà, ciò che è più presente e che più deve essere ricercato in conflitti come quelli di cui stiamo discutendo è ciò che muove tutti i conflitti nel mondo: ovvero la situazione energetica e quella economica.

A tal proposito, andrò ad esporre alcuni fatti, che supportano questa tesi. Ad esempio, so che Morsi si è trovato ad affrontare una situazione energetica nel proprio Paese ai limiti del sostenibile. Quindi so di accordi, tra il 18 e il 19 aprile, tra Mosca, cioè il presidente Putin, e l'allora presidente Morsi. Ciò conferma la collaborazione russo-egiziana in materia di energia nucleare: sia il ministro del commercio e dell'industria egiziano, Hatem Saleh sia il ministro dell'energia russo, Alexander Novak, hanno dato notizia di un'intesa per condurre studi di fattibilità per la realizzazione della prima centrale nucleare a El-Dabaa. Questo è un fatto. L'altro fatto è che, guarda caso, proprio in questo periodo Morsi si stava accordando per un prestito di 4,8 miliari di dollari con il Fondo monetario internazionale, che per il prestito chiedeva di porre in essere alcune condizioni: un aumento delle tasse, una riforma del sistema dei sussidi per beni alimentari e carburanti, che incidono per oltre il 40 per cento della spesa pubblica, e un consenso politico sulle riforme e sul prestito.

Quindi penso che alle volte il nostro ruolo debba essere anche quello di andare un po' oltre ciò che è accaduto.

È strano, a mio avviso, che una piazza destituisca – se così è successo, ma ovviamente le informazioni sono sempre un po' limitate – uno pseudodittatore filoccidentale come Mubarak per andare ad elezioni

e che poi, una volta eletto Morsi a seguito di elezioni piuttosto democratiche così come rappresentate, lo stesso Morsi venga di fatto destituito con un colpo di Stato, essendosi venute a creare alcune specifiche situazioni. Adesso dobbiamo decidere se questo colpo di stato è stato fatto da militari pagati dagli Stati Uniti, stante il finanziamento di 1,3 miliardi di dollari cui lei stessa, Ministro, ha fatto riferimento.

A questo proposito voglio ricordare che i generali egiziani vengono addestrati negli Stati Uniti, per cui il fatto che a volte oggi da parte di Obama sembra venga prospettata l'eventualità di un blocco di questo genere di investimenti da parte degli Stati Uniti fa quanto meno sorridere.

Questa potrebbe essere una sorta di visione alternativa dell'attacco siriano, magari un po' meno endogena e più esogena.

Dal mio punto di vista, penso che l'Italia abbia un ruolo importante nella crisi egiziana, perché in questa situazione l'Europa deve guardare necessariamente verso Sud. Bisogna cioè prendere una decisione rispetto al fatto che gli Stati Uniti non possono più fare una politica estera a casa nostra, nel senso che, se proseguirà questo genere di conflitti in Egitto, saremmo noi i primi a trarne le conseguenze. Non ci lamentiamo poi allora della pressione migratoria, perché magari non tutti gli egiziani decideranno di combattere e farsi ammazzare in Egitto; qualcuno forse scapperà e arriverà sulle coste italiane.

A questo punto l'azione dell'Italia dovrebbe essere anche un po' più decisa, magari condannando il delirio militare in Egitto, ponendo in essere qualche azione decisa verso chi si schiera a favore dei militari perché, come noi condanniamo il «golpe bianco» che c'è stato in Italia, condanniamo anche il golpe vero che c'è stato in Egitto. Parlare, ad esempio, di un ritiro dell'ambasciatore, potrebbe anche essere un tipo di approccio valido, ove si abbia veramente intenzione di prendere le distanze dalla situazione.

Capisco che ci sono ovviamente interessi militari, quelli di Italcementi piuttosto che di Finmeccanica, che è il primo fornitore di armi in Egitto – ci sono dati al riguardo, non sto inventando nulla – ma quella che ho appena illustrato è la nostra proposta per quanto riguarda la crisi egiziana.

Quanto alla vicenda della Siria, e mi avvio a concludere, come Movimento 5 Stelle abbiamo presentato in Senato una mozione che non è mai stata presa in considerazione, né calendarizzata, sull'attuazione dei princìpi di «Ginevra 2», con specifico riferimento all'esclusione di qualsiasi genere di supporto, sia logistico che militare, ad un'eventuale azione in Siria. Noi riteniamo, infatti, che in Siria vi sia una sorta di equilibrio tra potenze internazionali, e mi fa piacere sentir dire dal collega Romani che in Siria si rischia un «nuovo Iraq», anche se mi pare che proprio lui fosse d'accordo con la guerra in Iraq: evidentemente il senatore Romani ha cambiato posizione e ne prendiamo atto.

Non si può però pensare ad un intervento militare partendo dall'assunto che Assad abbia deciso di porre in essere un attacco con armi chi-

miche o di intervenire in quell'attacco. Non penso che questo sia corretto, anche perché andrebbero fatte indagini molto precise al riguardo.

Per questo, al di là della giusta presa di posizione del Governo, secondo cui l'Italia non si muoverà se non si muoverà il Consiglio di sicurezza dell'ONU, crediamo che si debba fare anche qualcosa in più, negando sicuramente l'appoggio e la possibilità di utilizzo delle nostre basi, nonché il supporto alla Siria da parte del contingente presente in Libano.

Infine, signora Ministro, vorremmo sapere se sa della nostra presenza al *meeting* di Capi di Stato maggiore in Giordania.

SCHIRÒ PLANETA *(SCpI).* Signora Ministro, ho sentito spesso citare – involontariamente suppongo, a cominciare dal senatore Tonini – le posizioni espresse da Samuel Huntington nel suo saggio «Lo scontro delle civiltà», nel quale le grandi divisioni dell'umanità e le fonti del conflitto principale saranno legate alla cultura e alla religione. Già questa potrebbe essere una lettura. Sono però anche dell'idea che gli Stati abbiano degli interessi particolari che non sempre coincidono con gli interessi culturali di certe porzioni di Stato: penso, ad esempio, al problema dei copti in Egitto.

Dal momento che siamo qui anche per suggerire delle politiche, oltre che per esprimere delle opinioni, potremmo proporre un'analisi dei sistemi economici dei Paesi arabi, tra loro a volte apparentemente molto diversi.

Pensiamo all'Indonesia, che è uno dei più grandi Paesi musulmani del mondo, ed è un Paese apparentemente moderno, rispetto alle derive nazionalistiche e demagogiche cui assistiamo in altri Paesi. Potrà sembrare velleitario affrontare degli argomenti culturali in questo momento, parlare di questo, pressati dalle emergenze internazionali e dalla necessità di prendere decisioni. Non abdico però al desiderio di praticare un'analisi che ci permetta di leggere la situazione, sia a livello di Governo che di Parlamento, nel momento in cui ci troviamo a dover gestire un dibattito difficile e nato in clima emergenziale.

Ritengo altresì che potrebbe essere utile l'idea di una sorta di NAFTA *(North American Free Trade Agreement)* mediterranea – credo che fosse il suggerimento implicito nell'intervento della collega Mogherini – vale a dire l'idea di un ripensamento delle *governance*, rivedendole alla luce delle nuove emergenze, con alleanze che guardino al Sud e strappino alcuni Paesi a influenze e migrazioni che sicuramente hanno un retroterra fondamentalista e dove lo jihadismo sta surrettiziamente scoprendosi.

Da ultimo vorrei richiamare la questione sulla Turchia: può sembrare forse un tema estraneo alla discussione che stiamo svolgendo ma, proprio della Turchia, alleata del Qatar e dei Paesi arabi, ricordiamo che risale al 1963 il primo Trattato, con adeguata domanda, per l'ingresso del Paese in Europa.

Mi chiedo se accelerare in questo momento l'ingresso della Turchia in Europa non potrebbe spezzare parte del fronte belligerante. Sicuramente è difficile lavorare su tanti *file* contemporaneamente, ma la Turchia è co-

munque una grande base NATO. Se delle posizioni politiche dobbiamo assumere, perché non incoraggiare scelte che siano risolutive e pacificatorie?

CORSINI *(PD).* Ringrazio innanzitutto la signora Ministro per la sua esposizione, che ho trovato assolutamente chiara, lucida e condivisibile per quanto attiene alle scelte politiche che intende sottoporre alla valutazione delle Assemblee parlamentari e che ispirano l'operato del Governo.

Vorrei svolgere due considerazioni: innanzitutto non c'è dubbio che queste crisi, tanto quella egiziana quanto quella siriana, travalichino i confini regionali. Sono crisi che hanno ripercussioni assolutamente globali.

In secondo luogo, so che può essere una discussione molto accademica e perfino astratta, ma certamente la parte della profezia di Huntington relativa al peso che la reviviscenza dell'identitarismo religioso fondamentalista avrebbe avuto nelle scansioni e negli sviluppi del mondo contemporaneo, solleva interrogativi che oggi, alla luce delle vicende di cui stiamo discutendo, riemergono in modo drammatico in ordine al rapporto tra l'Islam e la democrazia.

Ho trovato peraltro molto interessante l'argomento che la signora Ministro ha esposto e che caratterizza anche il ruolo che ella stessa ha avuto nei consessi internazionali: mi pare infatti molto originale la sua lettura del conflitto che si è aperto nel mondo sunnita nelle sue tre componenti.

Ricordo, a questo proposito, il libro scritto dallo studioso italiano Massimo Campanini sul pensiero politico dell'Islam contemporaneo, che offre un quadro molto veritiero che trova rispondenza esatta nell'evoluzione storica dei fatti. In particolare, accanto alla componente sunnita, che è presente in termini moderati anche all'interno dello schieramento dei Fratelli musulmani, si evidenzia una radicalizzazione del mondo salafita, ma soprattutto (e questo spiega per taluni versi, anche se non è l'argomento unico e conclusivo, il ruolo che l'Arabia saudita e altri Paesi stanno assumendo rispetto alla crisi egiziana) la reviviscenza della componente wahabita, che è esattamente la ragione del conflitto intrasunnitico e che spiega le scelte assunte da Emirati Arabi, Kuwait e Arabia Saudita.

Tuttavia, credo che una lettura che si limita ad un'interpretazione puramente ideologico-culturale sia veritiera ma limitativa. Sotto questo profilo, le affermazioni dei colleghi Tonini e Romani mi sembrano del tutto condivisibili.

Soprattutto nel mondo egiziano sono aperti altri conflitti, oltre alle dinamiche oppositive che contrassegnano i rapporti all'interno del mondo sunnita. C'è sullo sfondo una crisi dell'economia e della società egiziana. Del resto, non dimentichiamo che la Primavera araba nasce in Tunisia per motivazioni economico-sociali e poi ha ripercussioni che si propagano negli altri Paesi.

C'è un conflitto tra i poteri istituzionali egiziani. Penso in particolare agli sviluppi del procedimento di revisione costituzionale, su cui la politica egiziana globalmente intesa si trova in forte conflitto con ampi settori della magistratura.

I due emendamenti proposti recentemente, che riducevano il peso della *sharia* e della dimensione dell'Islam religioso, hanno aperto un conflitto insanabile, che rimanda a quell'interrogativo dal quale prendevo le mosse, cioè il rapporto tra Islam e democrazia.

C'è un conflitto con settori della società civile che rivendicano libertà di espressione. Sotto questo profilo trovo molto interessante e più che un interrogativo accademico l'osservazione con cui lei, signora Ministro, ha concluso il suo intervento, quando ha detto che non torneremo alla situazione *quo ante* in Egitto.

Tuttavia, credo che le scelte compiute da Al Sisi vanno rilette alla luce della tradizione militare: è un ritorno al nasserismo, la rivalutazione di Mubarak è il recupero di una tradizione profonda e che ha un peso nella storia egiziana.

C'è un conflitto che riguarda il mondo extramusulmano. Giustamente il senatore Malan richiamava la situazione dei cristiani e dei copti. Tra l'altro è significativo che la parola «copto» nella sua etimologia è all'origine della denominazione egiziana dello Stato; una tradizione che risale a 1.900 anni fa e che evoca una responsabilità del nostro Governo per la continuità che intendiamo dare alle scelte che nella passata legislatura abbiamo compiuto in ordine alla tenuta e alla valorizzazione della libertà religiosa.

C'è un ultimo conflitto da segnalare, che dimostra come la vicenda egiziana, i due torti – di cui giustamente e acutamente parlava il collega Tonini – rimandino all'idea della chiusura del movimento che si è aperto in Piazza Tahrir. Infatti, il movimento Tamarrod, che inizialmente ha del tutto sponsorizzato le posizioni del generale Al Sisi, oggi si trova in contraddizione, per il caso di El Baradei, per la mortificazione delle forze laiche, per il venir meno della libertà di azione di settori della società civile.

Si tratta quindi di una crisi estremamente complessa, che solleva un interrogativo radicale, che a maggior ragione impegna le nostre responsabilità e scelte: e se l'uscita dalla crisi, dato che non torniamo indietro, fosse un processo di algerizzazione?

Non c'è dubbio infatti che la repressione in corso, che vede peraltro l'appoggio di Assad, il quale è interessato a reprimere il movimento dei Fratelli musulmani, potrebbe promuovere una radicalizzazione di elementi qaedisti e oltranzisti. Le strutture del potere della società egiziana, al di là delle loro intenzioni, potrebbero trovarsi, per una sorta di eterogenesi dei fini, in una situazione simile a quella in cui si è trovata l'Algeria qualche anno fa, che ha visto repressioni fortissime e sostanzialmente la chiusura di ogni sbocco democratico.

Ritengo pertanto che l'orientamento che lei, signora Ministro, ha espresso, e che mi pare abbia coerentemente perseguito, cioè di un impegno del nostro Paese affinché si riapra la dialettica democratica, sia l'unica strada percorribile, anche adottando misure di pressione nei confronti delle autorità egiziane affinché la transizione democratica possa riprendere il suo corso.

Sulla Siria lei ha fatto due affermazioni che trovo estremamente interessanti e sulle quali vorrei insistere: il vincolo alle scelte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ma al contempo nessuna disponibilità a dare armi all'opposizione. Credo che questa linea meriti di essere tenuta coerentemente; quindi, né interventi muscolari, che credo sarebbero assolutamente irresponsabili (la lezione dell'Iraq permane tuttora), né cedimenti ad un'opposizione in cui ci sono componenti che sollevano problemi assolutamente inquietanti in ordine a quella estremizzazione qaedista che rischia di segnare anche la vicenda egiziana.

Un'ultima questione: quale conseguenza può avere la scelta compiuta dal nostro Governo (che mi pare abbia riscontri anche a livello parlamentare, come dimostrato dagli interventi dei colleghi) circa il ruolo dell'Italia rispetto alle Nazioni Unite? In sostanza, qualora i nostri tradizionali alleati scegliessero meccanismi di intervento, a prescindere dalla loro natura, che non avessero la copertura ONU, quale sarebbe l'atteggiamento del nostro Paese circa la disponibilità di basi militari? Reputo che in ordine a questa scelta, che potrebbe diventare persino drammatica, sia corretto da parte sua confrontarsi con il Parlamento e quindi apprezzo il suo impegno a interrogare sempre le valutazioni delle Assemblee parlamentari.

LOCATELLI *(Misto-PSI-PLI).* Mi scuso con il collega Sibilia per averlo interrotto, ma abbiamo già parlato di questi temi: evidentemente non se lo ricordava.

Sono assolutamente d'accordo sull'impostazione della ministra Bonino e la ringrazio anche per questa lezione di geopolitica, perché la sua relazione contiene elementi informativi importanti, oltre che una descrizione dei fatti, con valutazioni e prese di posizione.

Sono d'accordo con lei, anzi riprenderei una sua affermazione che ho letto in questi giorni, sulla linea di fuoco che va dall'Afghanistan alla Tunisia, con un impatto assolutamente globale: dobbiamo davvero ripensare alla politica di vicinato e alla politica del Mediterraneo.

Proprio recentemente in Commissione affari esteri abbiamo discusso della politica di vicinato e dei partenariati. Peraltro, il partenariato meridionale assorbe i due terzi delle risorse dei due partenariati complessivi; quindi è assolutamente importante che l'Italia e l'Unione europea si riposizionino.

Sono davvero contenta che finalmente l'Europa sia stata capace di parlare con una voce sola e in modo tempestivo rispetto ad altre realtà. Sono assolutamente d'accordo che l'Europa abbia ben fatto bene a non scegliere tra le due parti (tra i due torti, perché di questo si tratta) e ad insistere sul tentativo di attuare una politica inclusiva per far mettere d'accordo le parti, di perseguire la via del dialogo e del processo democratico, che però vedo chiaramente difficile. Ma questo non è solo un dovere nostro, è anche nostra convenienza farlo.

Ce lo diciamo molto chiaramente, perché, se l'11 settembre è nato nelle prigioni di Mubarak (come sosteneva forse Caracciolo), cosa potrà venir fuori dalle prigioni di Al Sisi, per quanto riguarda la nostra sicu-

rezza? Quindi è convenienza nostra insistere su questa via; al di là del fatto che c'è poi anche l'etica della convinzione, dobbiamo anche pensare all'etica delle conseguenze di certe azioni.

Quindi è convenienza nostra insistere su questa via, anche perché, al di là di quello che potrebbe succedere nelle prigioni di Al Sisi, noi dobbiamo essere prudenti, perché la fratellanza non è il FIS. Il Fronte islamico di salvezza 22 anni fa è rimasto circoscritto all'Algeria, dove comunque ci sono stati 200.000 morti. La Fratellanza invece è una struttura reticolare di solidarietà diffusa nel mondo; pertanto conviene anche a noi aver assunto questa posizione.

È vero che la situazione egiziana e di tutta l'area è una situazione per la quale noi abbiamo sottovalutato il tema della crisi economica, perché, se verificate i tempi, noterete che la crisi economica europea si è ribaltata in qualche modo ed ha avuto delle conseguenze in tutta quella Regione. Ed essendo noi i primi *partner* economici, andando la zona europea in crisi, la crisi è andata moltiplicandosi in quel territorio.

Giustamente il senatore Corsini parlava di una crisi socioeconomica, perché questa è l'origine della crisi, partita in Tunisia. Le difficoltà economiche esasperano le situazioni; poi hanno trovato dei nemici all'interno, i dittatori, mentre prima i nemici erano gli americani e bruciavano in quelle zone le bandiere americane. Questa è stata la diversità.

Insieme a questa sottovalutazione dobbiamo tener presente un'altra specificità di questo momento, che si riferisce al tema del rapporto tra Islam e democrazia. Conosciamo tutti il distinguo: per noi dicevamo «Chiesa e Stato», mentre lì è «Stato e Moschea». Ma qui c'è una particolarità «particolare»: l'atteggiamento dei laici che sostengono giustamente, dal mio e dal nostro punto di vista, la separazione tra Moschea e Stato ha portato ad una conseguenza negativa: i laici hanno sposato piuttosto la dittatura ed anche iniziative un po' fascistoidi per difendere il principio della laicità. Ma, se non ci va bene la confusione tra Stato e Chiesa, a maggior ragione non ci deve andar bene la dittatura. Qui c'è una particolarità all'interno di un discorso più complesso, quello del rapporto tra Islam e democrazia.

Concludo con una riflessione sulla Siria e sulla difficoltà o sull'impossibilità di una soluzione militare. Va ovviamente trovata una soluzione politica e il considerare le istituzioni internazionali e il Consiglio di sicurezza dell'ONU è assolutamente giusto. Non dobbiamo fare nulla al di fuori di tali istituzioni, ma dobbiamo considerare il Consiglio di sicurezza il nostro unico riferimento. Anche il tema dell'eventuale ricorso alla Corte penale internazionale può avere senso.

Ma mi permetto di fare una raccomandazione, tenendo conto del discorso che aveva fatto Riccardo Nencini sul ruolo delle istituzioni internazionali e sul potere vero che hanno, perché viviamo tutti con difficoltà questa lentezza dell'ONU.

C'è il problema delle armi chimiche, un piccolo dettaglio all'interno di una tragedia molto più grande; esse però hanno assunto un valore sim-

bolico perché il varcare la linea rossa dell'uso delle armi di distruzione di massa era un segnale di allarme indicato da Obama.

Una settimana fa ho letto un articolo molto interessante dell'ex ambasciatore Toscano su questo argomento, che diceva di fare attenzione, perché in questo momento non abbiamo nessuna prova ma, se andiamo a vedere a chi conviene, a chi converrebbe o a chi è convenuto usare le armi chimiche, è difficile capire.

Il regime di Bashar Al Assad era infatti in un momento di quasi vittoria e di dominio della situazione; non c'era alcuna convenienza per lui ad usare le armi chimiche. Ma, allo stesso tempo, non si può pensare che le abbiano usate i ribelli perché ci vogliono dei vettori che non hanno, dal momento che non hanno né missili, né aerei. Allora è difficile capire se a qualcuno convenisse e se qualcuno aveva questa possibilità.

Vorrei solo raccomandare prudenza nel dare per scontate queste cose, perché nel caso dell'Iraq abbiamo dato per scontata una cosa che si è rivelata falsa.

Allora, nel contesto del riferimento all'ONU ed eventualmente del ricorso alla Corte penale internazionale, attenzione a dare delle responsabilità prima di poterle provare, semmai potremo provarle.

DE PIN *(Misto).* Signor Presidente, signora Ministro, purtroppo la collega Locatelli mi ha preceduto con la sua ultima domanda. Effettivamente, vorrei fare l'avvocato del diavolo in mezzo ad avvocati, sebbene io non lo sia. Vorrei rifarmi al processo penale, sia a quelli reali che a quelli rappresentati nei film americani di serie C: nel giudicare un imputato, giustamente, si deve necessariamente trovare il suo crimine. Allora, quale interesse avrebbe avuto Assad ad usare gas chimici, sapendo perfettamente come ha detto la mia collega che in tal modo avrebbe scatenato una reazione militare contro di lui? Tanto più che, a detta della gran parte dei commentatori, la situazione bellica sul terreno sembrava volgere a favore delle sue truppe lealiste. Questa è una domanda provocatoria e non polemica, se lei mi sa rispondere, signora Ministro.

CICCHITTO *(PdL).* Francamente la sensazione è che siamo di fronte ad una situazione nella quale cambiano profondamente i soggetti reali che contano. Paradossalmente gli stessi Stati Uniti, per non parlare dell'ONU, rischiano di svolgere un ruolo di seconda o di terza battuta, in certi momenti anche patetico, mentre i soggetti veri che hanno condotto la partita sono stati finora, a parte i Paesi investiti direttamente, l'Arabia Saudita, il Qatar, l'Iran e la Russia.

Sono questi i soggetti che hanno messo in campo soldi, servizi, operazioni e così via. Quindi oggi ci troviamo di fronte a scacchiere sulle quali le pedine sono state mosse da forze che non sono quelle dell'imperialismo tradizionale: quell'imperialismo è ormai quasi patetico. C'è invece un livello diverso di stati di tipo intermedio, estremamente attivo, che gioca la sua partita.

Se prendiamo in considerazione la Siria, per sfruttare una lontana possibilità di procedere non militarmente ma politicamente, il canale dovrebbe essere quello di una trattativa con la Russia, per la quale essa costituisce uno strumento per la sua presenza nel Mediterraneo.

Pensate a quando partì la *damnatio* etica nei confronti della Libia e della Siria che si trasformò in *damnatio* militare sulla Libia, perché la Libia non aveva nessuna copertura e non aveva alcun tipo di protezione di carattere internazionale, per cui si poterono esercitare su di essa varie operazioni o tentativi di esse, compresa una delle più dannose di questi ultimi anni. Mi riferisco all'imperialismo straccione dei francesi, che fortunatamente non è riuscito in Libia ad ottenere i suoi risultati, ma che qualche danno lo ha fatto.

Il risultato di quell'intervento è la situazione che abbiamo sentito descrivere qualche tempo fa dagli amici libici, in primo luogo dal loro Presidente del Consiglio, venuti a riferirci che non hanno alcuna struttura statale stabile e forte; quindi anche l'aiuto che dovremmo dare loro (molto generosamente il Presidente Obama ha offerto all'Italia di intervenire in Libia), è di difficilissima realizzazione. Se noi, ad esempio, ci dobbiamo misurare sull'istruzione militare in cui siamo bravissimi, c'è il piccolo particolare che quando si è trattato di avere 300 soggetti che dovevano essere da noi istruiti, è mancata come al solito la materia prima perché non sono stati in condizione di trovarli perché lo Stato libico (Stato per modo di dire) non aveva 300 soggetti disponibili ad essere istruiti, in quanto chi vuol fare attività militare in quel Paese si trova molto più a suo agio nelle varie bande armate; di lì il paradosso di uno Stato disarmato e di milizie private fortemente armate, anche con situazioni singolari per cui una di queste bande fa capo ad un Ministero ed un'altra fa capo ad un altro, il che è francamente una sorta di paradosso portato alle estreme conseguenze: ma guai a noi se ci ripentiamo di alcunché.

La *damnatio* etica fu parallela nei confronti della Siria e della Libia; la Libia fu abbondantemente bombardata e la Siria ebbe un altro trattamento perché, oltre alla sua notevole corposità di interessi e di forza geopolitica rispetto a tante altre realtà, aveva e ha due fortissimi protettori, da una parte l'Iran e dall'altra la Russia. Mettendo da parte l'Iran, che in questa fase comunque ha segnato, anche per errori precedenti, alcuni punti a suo vantaggio, per cui si è ritrovato nelle mani un pezzo di Iraq per così dire gratis, per quanto riguarda la Siria la mia sensazione è che o c'è una capacità di interlocuzione da parte dell'Italia, dell'Europa, degli Stati Uniti con la Russia, oppure rimaniamo in una situazione assolutamente drammatica di *impasse*, con interventi militari che possono provocare altri guai, e assenza di interventi militari di fronte a una gestione criminale da parte di Assad che provoca questo tipo di azione. Ho l'impressione infatti che non ci sia in campo neanche l'intelligenza perfida che aveva il padre di Assad, che di operazioni criminose del genere ne ha fatte di molto più rilevanti ma senza lasciare, per così dire, impronte digitali così marcate. Ci troviamo di fronte ad una alternativa fra un intervento militare velleitario e pericoloso ed una situazione nella quale semplicemente si sta a guardare,

in una realtà in cui i ribelli presentano un arco di posizioni così vasto ed inquietante che complica ulteriormente le cose.

Per quanto riguarda l'Egitto, la questione è molto più seria, nel senso che la Fratellanza ha vinto le elezioni ed ha perso il Governo. L'esercito non è intervenuto in prima battuta. Tra l'altro, mi ha colpito la quantità di interviste, in genere pubblicate su «L'Unità», di personalità egiziane di orientamento per così dire laico-democratico che dicevano che l'esercito aveva fatto benissimo perché li aveva liberati da un Governo contemporaneamente inefficiente, perverso e che stava occupando in termini clericali tutta la società egiziana, che invece presenta una sua grande complessità.

Per quanto riguarda l'Egitto, quindi, ci veniamo a trovare in una situazione, questa sì, intrinsecamente contraddittoria, perché l'esercito è intervenuto con la pesantezza tipica di questa struttura, in genere non particolarmente allenata ad andarci leggera. Ma precedentemente ci sono state manifestazioni di milioni di persone che hanno testimoniato il totale fallimento dell'esperienza di Governo della Fratellanza.

Questo lo dico prima di inoltrarci in *damnatio* eccessive, perché se lo sono giocato tutto loro il fallimento di un equilibrio politico in una situazione nella quale per esempio gli Stati Uniti d'America sono sottoposti ad una critica perché si erano troppo schiacciati proprio sulla Fratellanza.

Va quindi benissimo la cautela del Governo italiano, sono d'accordo sugli orientamenti politici emersi, ma spero che a questa cautela si accompagnino anche la consapevolezza e la coscienza del fatto che circola un grande velleitarismo fra le grandi potenze tradizionali e c'è invece fra le nuove potenze una grande concretezza d'intervento, che poi addirittura si esprime anche attraverso i mezzi di comunicazione (si veda la funzione che ha Al Jazeera) e quindi gli antichi poteri imperiali in effetti si trovano in una situazione di estrema difficoltà, per così dire di impotenza sostanziale.

PRESIDENTE. Non aggiungo altro perché penso che, se mi consente la battuta, non il presidente Cicchitto ma il compagno Cicchitto abbia riassunto ed interpretato finalmente, dopo un lungo percorso parlamentare e politico, l'unità del Parlamento.

Riteniamo che una prova di forza improvvisata e precipitosa non stabilizzerà la situazione, ma contribuirà a renderla ancora più complicata. Abbiamo il contingente UNIFIL in Libano, quindi abbiamo un supplemento di cautela e ci ritroviamo tutti nelle posizioni illuminate e serie che il Governo, con il ministro Bonino, ha manifestato.

BONINO, *ministro degli affari esteri*. Mi pare che condividiamo, al di là di singoli ed utilissimi approfondimenti su cui tornerò, l'analisi sulla complessità della situazione, anche e soprattutto alla luce della novità del posizionamento geopolitico delle potenze tradizionali e di quelle nuove, alcune più efficaci ed altre meno, in un quadro completamente diverso da quello cui eravamo abituati.

Questa mi sembra quindi già una grande condivisione, perché implica conseguenze operative sulle quali mi sembra di aver riscontrato una grande convergenza. Vi ribadisco anche la volontà di avere un rapporto molto stretto con il Parlamento, anche *ad horas* se lo ritenete, nella evoluzione della situazione. E sulla rivisitazione delle missioni internazionali in Sinai e a Rafah, credo che nella revisione complessiva di cui parlavo, anche queste vadano riviste, magari per confermarle, ma è chiaro che se l'approccio è regionale: è evidente che le strutture regionali in cui è implicato il nostro Paese o in cui sono implicati altri devono passare un vaglio, magari per essere confermate, modificate o adattate alla situazione.

Per ciò che riguarda la questione relativa ai 5 miliardi di euro per l'Egitto, sono impazzita senza trovarli. Abbiamo fatto un'analisi del programma 2010-2013, anche a livello di Unione europea. In più ci sono gli 800 milioni di euro promessi e mai dati, ove fosse mai avvenuto l'accordo con il Fondo monetario internazionale, che appunto non c'è stato e quindi così stanno le cose.

Quindi non siamo riusciti a trovare questa cifra. Ma chiedo al Presidente Casini di lasciare agli atti della Commissione, per chi è interessato, un'analisi fatta dalla Commissione europea sul rapporto economico tra la Commissione europea e l'Egitto, in cui c'è la parte italiana.

Si è fatto riferimento alla questione umanitaria e alla Siria. Da una parte alcuni Stati membri europei si sono detti disponibili ad accogliere profughi siriani: ad esempio, i tedeschi si sono detti disponibili ad accogliere 5.000 siriani. Si tratta di un segno simbolico, ma importante. I profughi sono 1 milione. Il Parlamento e il Paese hanno dunque un'occasione importante per decidere il livello di assunzione di responsabilità, costituita dall'approvazione del cosiddetto «decreto missioni». Come tutti i colleghi sanno, tale decreto è stato spesso accompagnato da linee di bilancio che possiamo definire umanitarie o di cooperazione.

Su questo dovremo fare i conti e misurarci su quanto siamo disposti a fare, come Governo e come Parlamento, e a mettere sul terreno.

Non mi dilungo sulla questione della protezione delle minoranze religiose copte, citata dai senatori Malan e Corsini, uno dei punti importanti della nostra azione e della presenza dell'ambasciata e dell'ambasciatore italiano, proprio nei momenti più difficili, a tutela di tali minoranze.

È chiara la motivazione di quanto accaduto: la comunità copta si é ad esempio schierata con i militari. Il settarismo e la divisione settaria all'interno dell'Egitto sono drammatici. Sono stata in Egitto ad aprile e pensavo che il Paese non avrebbe superato l'estate e ho assistito a manifestazioni di fronte all'ambasciata iraniana sfociate in sette morti. Il livello di settarismo e di intolleranza in cui è precipitato questo Paese presenta già da mesi elementi di grandissima preoccupazione.

Sulla sospensione della vendita delle armi, confermo che è avvenuta da giugno. Sul *memorandum*, per tutta una serie di motivazioni, che sono state ricordate anche in questa sede, penso che con l'Egitto dobbiamo avere una politica di gesti incrementali e graduali. Dobbiamo vedere se si procede in una direzione o in un'altra, dimostrandoci non «doppio-pe-

sisti» ma sufficientemente flessibili, per pesare con gli strumenti che abbiamo che non sono moltissimi, ma dobbiamo almeno cercare di utilizzarli in modo piuttosto incrementale.

Per ciò che riguarda la conferenza euro-mediterranea, si tratta di una delle cose che mi piacerebbe di più al mondo, ma il problema è che in questa fase dobbiamo procedere Paese per Paese, per vedere se riusciamo a ricostruire i rapporti, perché è veramente difficile persino far parlare o mettere seduti intorno a un tavolo tali soggetti.

Molti di questi Paesi non si parlano tra di loro, per ragioni che sono abbastanza evidenti. Se l'obiettivo è questo, secondo me il tipo di lavoro da fare – e proprio per questo mi sto recando in Tunisia, ma anche in altri Paesi – è quello di cercare di costruire qualcosa anche a livello bilaterale: poi magari si potrà organizzare una conferenza regionale, senza avere la pretesa che siano presenti tutti i Paesi, perché se aspettiamo di averli proprio tutti, temo che non andremo lontano. Magari si può procedere per gruppi di Paesi, tra chi ha voglia di discutere del futuro: forse questa è una strada che possiamo perseguire.

La questione relativa ad Israele e alla Palestina, ricordata dal senatore Nencini, è una delle questioni che può entrare completamente nel «frullatore». L'iniziativa di Kerry su Israele e Palestina per il momento tiene ma rischia di essere inglobata nel «grande frullatore» di tutta la Regione. Dai contatti che abbiamo, mi pare di capire che c'è una volontà delle due parti di continuare, a parte gli *spoiler*: penso che il sostegno che possiamo dare è un incoraggiamento a tenere comunque aperto quel dialogo.

Per ciò che riguarda il Consiglio di sicurezza, anche se non siamo membri, permanenti o meno, siamo stati attivi nella convocazione passata e abbiamo sottoscritto una lettera, perché si tenesse la riunione del Consiglio di sicurezza, che per altro è stata chiesta da Francia e Inghilterra. Continuiamo ad essere attivi: se ho capito bene è arrivata proprio adesso la conferma di una proposta di riunione del Consiglio di sicurezza per domani, di cui aspettiamo conferma, ma che abbiamo sollecitato, proprio perché ci sia, fino alla fine, una verifica possibile e anche un luogo in cui chi ha l'*intelligence*, come è stato detto in questa sede, al di là di tutte le questioni che ci si può porre, la metta a disposizione.

Si tratta infatti di un elemento importante e dirimente: può essere ad esempio sfuggita la mano a qualcuno. Chi ha delle informazioni, con tono così assertivo, credo le debba condividere: mi pare che questa fosse una delle osservazioni del collega senatore Paolo Romani.

Anche sulla Siria ci potrebbe essere – e ciò è stato confermato da un biglietto appena ricevuto – una riunione ministeriale dei Paesi Amici della Siria e dell'opposizione, con tutte le varietà al suo interno: tale riunione si terrebbe il 4 settembre. Quindi non ci sono solamente i rapporti riguardanti Assad e le pressione su di lui, ma ci sarà anche una riunione con l'opposizione siriana e il Gruppo Amici della Siria a livello ministeriale.

Credo si debba puntare molto con un tentativo di azione sulla Corte penale internazionale. È vero che nessuno di questi Paesi è membro di tale Corte, ma come si sa c'è anche l'ipotesi di deferimento o di attivazione

della Corte da parte di vittime di Paesi firmatari. Credo infatti che una reazione militare possa essere forse non sostituita, ma per lo meno accompagnata da altri strumenti di iniziativa politica.

Per ciò che riguarda le osservazioni del collega Malan, la questione non è relativa solo alle elezioni precipitose, ma bisogna considerare il fatto che sia scattato il principio per cui chi vince prende tutto. Questo è stato sostanzialmente lo «scivolone» della Fratellanza musulmana, dall'emendamento di modifica della Costituzione, con cui venivano praticamente abolite tutte le altre istituzioni e il Presidente rimaneva sostanzialmente incaricato degli altri poteri, tra cui quello giudiziario.

Questo è stato il punto di svolta, per cui l'opposizione, non solo quella di Piazza Tahrir, si è fortissimamente preoccupata e credo che da quel *referendum* precipitoso sia nata tutta la reazione.

Non vorrei che si ripetesse adesso esattamente l'opposto, per cui chi vince prende tutto; la cosa non è così esclusa, tanto che su 27 governatori che dovevano essere nominati, 17 sono generali e tre sono amici dei generali. Lo dico perché forse questa mentalità è anche un elemento di polarizzazione e evidentemente di non condivisione.

Per quanto riguarda le questioni poste dall'onorevole Sibilia, vorrei precisare che io non penso affatto che l'elemento scatenante di quanto sta avvenendo nel Mediterraneo sia unicamente il conflitto religioso; anzi, nella mia presentazione ho cercato di dire altro.

C'è sicuramente anche questo elemento, ma – e cito testualmente dalla mia relazione iniziale – « (...) quello che in realtà sta avvenendo, a mio avviso, è la portata di uno scontro geopolitico e geoeconomico in tutta la regione per il predominio futuro sul mondo islamico», con relativi addentellati, siano essi la Russia o altri Paesi.

Spesso io vedo una strumentalizzazione della religione: niente di nuovo, per carità, in molte latitudini. Il punto è rappresentato, però, veramente da uno scontro di posizionamento geopolitico.

Certamente ero a conoscenza della riunione dei Capi di Stato maggiore in Giordania: lo scorso giugno, quando sono stata in Giordania, lo stesso re Abd Allah mi aveva manifestato l'intenzione di fare questa riunione, che, essendosi svolta lo scorso 25 agosto, ha avuto sicuramente un *focus* particolare sulla Siria. Anche l'Italia era presente alla riunione: c'è da dire che il nostro Paese non ha preso parte alle riunioni precedenti, trattandosi di riunioni abbastanza tradizionali: in questa occasione, però, già lo scorso giugno il re Abd Allah aveva rivolto un invito al nostro Paese, chiedendo se c'era un interesse italiano a prendere parte alla riunione. All'invito l'Italia ha risposto partecipando a quel *meeting*.

Venendo alle questioni poste dalla collega Schirò, con riferimento innanzitutto alla questione della Turchia, magari si riflettesse su questo! Come lei può immaginare, per quanto riguarda l'Italia, da questo punto di vista lei sfonda un po' una porta aperta. Tuttavia, la questione dell'accelerazione del dialogo di adesione con la Turchia non trova per ora grandi proseliti o, meglio, gli oppositori di sempre, in particolare Francia e Germania, rimangono fermi sulle loro posizioni. Magari si vedrà in fu-

turo. In ogni caso, almeno il capitolo 22 del negoziato di adesione è stato aperto, anche se di certo, andando avanti così, non si dà un grande segnale di accelerazione. È un segnale di sblocco, posto che tutto era bloccato, ma non si tratta certamente di un segnale di accelerazione.

Con riferimento all'intervento del collega Corsini, condivido in larghissima parte la sua ricostruzione, in particolare su un aspetto che forse non ho avuto modo di porre in rilievo nella mia relazione, vale a dire la presenza wahabita, che va invece tenuta in considerazione, perché è quella che più direttamente porta poi ad Al Qaeda, alla Jihad e alla questione dei finanziamenti.

È chiaro che c'è una storia in Egitto, quella della politica di Nasser, del 1954 e della decapitazione – non proprio in senso metaforico – già all'epoca, della Fratellanza Musulmana, con tutte le conseguenze che ne sono derivate.

La mia impressione è che tuttavia il mondo non sia quello del 1954 e che non lo sia neanche la società egiziana, che oggi può sicuramente essere schierata da una parte, nella speranza o nell'illusione di poter riprendere un cammino di prevalenza politica, che non so se rimarrà ai militari. Ma questo è tutto da vedere, tenuto conto che dipende da una serie di dinamiche. In ogni caso, semplicemente non credo sia ripetibile il 1954. Magari Al-Sisi lo vorrebbe pure, ma temo che il mondo e la stessa società egiziana non siano quelli del 1954.

Condivido le considerazioni e gli utili suggerimenti delle colleghe De Pin e Locatelli perché credo che, trovandoci in una situazione piuttosto nuova e non tradizionale, sia utile rivolgere attenzione a tutta una serie di elementi che al momento sembrano assolutamente marginali e sui quali, invece, occorre soffermarsi in modo particolare.

A questo proposito un filone che stiamo seguendo è, ad esempio, quello relativo alla presenza e all'attività femminile, non solo nel mondo laico arabo, ma anche nel mondo musulmano.

Solo un'ultima frase sulla vicenda Quirico e Dall'Oglio: i contatti continuano, alcuni più consistenti, altri più fragili. Come potete poi certamente immaginare, nella situazione complessiva che si è venuta a determinare, in alcuni giorni certi canali sono più aperti, in altri meno. In ogni caso, non ho novità sostanziali al riguardo, il che vuol dire che non ho neppure cattive notizie.

SCHIRÒ PLANETA *(SCpI).* Per quanto riguarda invece i vescovi siriani?

BONINO, *ministro degli affari esteri.* Come avrà potuto notare, onorevole, ogni tanto c'è anche un po' di campagna propagandistica e a volte si tratta più di tentativi di depistaggio che altro. Pertanto ogni informazione va verificata più e più volte.

In ogni caso, lo ripeto, non abbiamo al riguardo novità.

PRESIDENTE. Siamo comunque rassicurati dal fatto che il Governo segue costantemente la vicenda.

Ringraziamo il ministro Bonino per la sua disponibilità.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 13,20.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 4,00